

Il paradosso Ma quei magistrati rischiano di farla franca

MILANO

■ ■ ■ Il giudice che sbaglia non paga, si sa. Al limite risponde al Consiglio superiore della magistratura, il quale organo non agisce mai in via autonoma, ma soltanto in seno a una sezione disciplinare ed esclusivamente su richiesta del procuratore generale della Corte di Cassazione, oppure del ministro della Giustizia. Insomma contro il gip Maurizio Grigo che, su richiesta del pm Mario Venditti, ha mandato in carcere e fatto condannare la persona sbagliata, nessuno può alzare un dito. Eccetto il Guardasigilli Angelino Alfano o il procuratore generale della Suprema Corte Vitaliano Esposito, i soli legittimati a sottoporre il magistrato "distratto" ad azione disciplinare. Cosa significa? Vuol dire che l'orsignori dell'ultracasta, davanti al Csm e alle sue sezioni unite, possono rischiare (al massimo) delle sanzioni.

«Esiste una tipizzazione della sanzione, la quale varia a seconda della gravità dell'errore o dell'illecito commessi», spiega Bartolomeo Romano, professore ordinario di Diritto penale e membro laico del Csm. «Si va dall'ammonizione che è un ri-

chiamo dell'osservanza dei doveri del magistrato, per passare alla censura che invece è una dichiarazione formale di biasimo, e si può arrivare alla rimozione del ruolo di magistrato». Quest'ultima è una tipologia rara, perché il magistrato che vi "inciampa" in genere sceglie di andare in pensione, piuttosto che spogliarsi della toga. Il giudice che sbaglia, dunque, si salva. Sempre e comunque. A differenza della vittima dell'errore giudiziario, che al massimo può accontentarsi di un misero indennizzo per ogni giorno di prigione scontato da innocente o da detenuto "sbagliato": a stabilire la cifra spettante per l'ingiusta detenzione è la Corte d'Appello.

Il caso di Milano: il medico spagnolo scambiato per narcotrafficante, processato a sua insaputa, condannato (ovviamente da contumace), arrestato e detenuto per otto mesi nel carcere di Opera, sarà risarcito con 85mila euro. Un indennizzo decisamente "elevato" rispetto alle tabelle di legge che in caso analogo limiterebbero la cifra a 58mila. Nemmeno i soldi che l'omeopata spagnolo Josè Vincent Piera Ripoll (48 anni), ha dovuto sborsare per pagarsi l'avvocato difensore. Un esempio di malagi-

stizia fra i tanti destinati a essere dimenticati (se non a passare inosservati) dalle toghe che sbagliano e non pagano.

È il 6 aprile 2005 quando Maurizio Grigo e Mario Venditti, in un'indagine sul narcotraffico internazionale fanno arrestare 134 persone, fra loro c'è anche l'allora 42enne Josè Vincent Piera Ripoll, alias «Gordo», alias «Paulo George Da Silva Sousa». L'innocente viene condannato a 15 anni, in tutti i gradi di giudizio fino in Cassazione nel 2008. L'8 agosto partono il mandato di cattura europeo e l'extradizione dalla Spagna. In carcere, miracolosamente, incontra la persona che gli aveva rubato il passaporto per consegnarlo al vero narcotrafficante. Si scopre l'errore. Ma il 17 dicembre 2009 la Corte di Appello nega la scarcerazione al medico, solo il Tribunale del Riesame il 21 dicembre 2009 accoglie il ricorso e lo libera. Il 25 marzo 2010, finalmente, la Corte Suprema annulla la condanna a 15 anni. Il 27 ottobre arriva l'assoluzione in Appello «per non aver commesso il fatto», quindi confermano gli ermellini, a gennaio di quest'anno. Troppo tardi, per non dire vergogna.

C.L.

